



Giuseppe Zenti
Vescovo di Verona

Se la sofferenza può diventare scuola di vita

La sofferenza in sé si può sopportare, ma non di certo amare. Ogni essere vivente la rifugge come una sua piccola morte. Dal momento però che nessuna esistenza umana ne è immunizzata, si impone su vasta scala una adeguata educazione ad affrontarla con dignità. Almeno per tre ragioni. La prima: occorre educare a non subire la sofferenza specialmente nel caso in cui sia pesante e devastante, portata in solitudine; una persona rischia di abbruttirsi e di chiudersi in se stessa. La seconda: qualora non venga subita, ma sia affrontata con grande forza e nobiltà d'animo, la sofferenza può funzionare da collante sociale. In effetti, chi nel vortice della sofferenza personale sa comportarsi con dignità sa anche entrare, in punta di piedi, nell'animo di quanti si trovano nell'esperienza della sofferenza e, nei limiti del possibile, a solidarizzare con loro, divenendone compagno di viaggio nel calvario della vita, Cireneo uno dell'altro. Ma esiste anche una terza ragione: chi è attraversato dalla sofferenza, senza esserne sconfitto, generalmente evita comportamenti che possono avere come ricaduta sofferenze su altri.

Considerata sotto questi tre profili, la sofferenza può essere una scuola di vita tra le più incisive. Va inserita pertanto nel curriculum degli interventi educativi nei confronti delle giovani generazioni. Siamo d'accordo che sofferenza evoca senso di fatica, di rinuncia. La fatica è connessa fatalmente con ciò che nella vita sa di conquista: da una vetta, alla coppa nello sport, ad un diploma, al successo, alla formazione di una propria famiglia. La rinuncia poi è parte intrinseca di ogni forma di conquista. Non è ipotizzabile inseguire, con tutto se stessi, un obiettivo importante, senza rinunciare ad altri e senza rinunciare a tutto ciò che ne impedisce il raggiungimento. Ci riferiamo evidentemente alle fatiche e alle rinunce che hanno un senso, come quelle affrontate dai genitori, dai professionisti, da chi porta sulle spalle determinati carichi di responsabilità. Ma la stessa disponibilità ad affrontare queste fatiche e rinunce non si improvvisa. È frutto di impegnativi allenamenti quotidiani, che a prima vista parrebbero tempo perso, energie consumate inutilmente. Basterebbe chiederlo ai professionisti di ogni forma di sport e della musica. In realtà, proprio l'esercizio quotidiano alla fatica intrisa di rinunce, si fa garante della riuscita professionale. Purtroppo, siamo

costretti a riconoscere che i ragazzi, gli adolescenti e i giovani sono scarsamente allenati alle fatiche e alle rinunce che non siano strettamente connesse con la scuola o lo sport. Le altre fatiche e rinunce appaiono un controsenso, una violenza fatta alla propria libertà. Ed è proprio qui il nodo della questione. Manca in genere l'abitudine ad esercitarsi nell'arte della fatica e della rinuncia per il solo scopo di fortificare la volontà in vista dei momenti in cui la volontà è chiamata in campo a dare un proprio contributo significativo. La cultura che hanno respirato e che respirano è alquanto libertaria. Si preferisce, a cominciare dai genitori, ad accontentare in tutto e per tutto i figli, i giovani, purché non creino grattacapi. Chiedere delle rinunce rischia la ribellione. Eppure, certe stagioni della vita non possono concedere a nessuno le briglie sciolte. Ci sono fatiche e rinunce cui a nessuno è lecito sottrarsi. Ne va di mezzo il senso stesso del vivere sociale.

Tale è la stagione tragicamente problematica attuale, che si sta prolungando oltre le più nere previsioni. Ogni DPCM annuncia nuove restrizioni, nuove fatiche e nuove rinunce. Chi vi si sottrae contribuisce a strascinare all'infinito questa guerra al coronavirus. Di conseguenza, costringe chi governa ad emanare sempre nuovi decreti, sempre più restrittivi. E tutto perché troppi giovani, e non solo, non vogliono intendere ragione. Ritengono che la loro libertà di manifestazione sia un diritto inalienabile, di fronte al quale i diritti degli altri, ad esempio, alla salute non può essere considerato cogente. Si percepisce chiaramente che manca un retroterra educativo alle responsabilità sociali, di cui risultano alla fine vittime anche quegli stessi coetanei, oggi fortunatamente in crescita, che stanno maturando il valore civico di saper sacrificare anche voglie lecite, e da tempo compresse, e rinunciare a comportamenti che in tempi di normalità erano abituali. Ma adesso non siamo in tempi di normalità. A ondate successive, sempre più virulenti e devastanti, ci troviamo a vivere in condizioni stressanti e inumane. In gran parte per colpa di quanti, con le loro furbate, con le loro movide e i loro festini clandestini, ancora non hanno imparato, e non intendono imparare, dalla vita che le fatiche e le rinunce imposte dai DCPM sono il più efficace ed universale vaccino. E il meno costoso. Meriterebbero pesanti sanzioni.

Verona, 7 marzo 2021

✠ Giuseppe Zenti
Vescovo di Verona